Ricordo di Alberto Mondadori

Un intellettuale inquieto

In lui non venne mai meno una poetica tensione a portare la cultura verso zone meno tradizionali e consunte

Mi chiedete un ricordo di Alberto; ma sono tanti, mi si affollano intorno, e di certo non saprò disciplinarli, metterli in riga come si deve quando si vogliono ridurre i sentimenti — e con essi i risentimenti — in righe di piombo da stampare. Poi, oltre il ticchettio delle linotypes, mi risuona nell'orecchie un sottofondo, e solo dentro i tempi di questo piano armonico può filtrare la memoria sino a lasciarsene invadere, riconoscendovi dell'«ottimo Wagner», dello «straordinario Mahler»; i musicisti da lui preferiti, gli unici che sapessero «accompagnare» le sue manie intellettuali, le sue eversioni letterarie; sempre improntate a un demone troppo geniale per adattarsi alla routine dell'unità, della ragionevole ponderazione, del tatticismo confessionale.

Alberto Mondadori

Privato dalle due colonne sonore, il cielo del suo laicismo può frammentarsi, risultare episodico, discontinuo, compromettere la stabilità dell'intero edificio della sua azione quale operatore culturale, tanto per usare un'esecrabile espressione corrente, cui preferirei quella, forse più aulica, ma più aderente all'artista e all'organizzatore editoriale: di filosofo culturale. Una definizione che può anche calzargli male, stante le sue irrequietezze, i suoi sbalzi di umori, da disciplina a disciplina, i suoi insorgenti entusiasmi seguiti da non meno improvvisi disamori; fra i quali eccessi era più facile riconoscere le impuntature e le contratture dell'artista che non ha pacatezza del ragionatore. Ma era proprio nel sinfonismo germanico, rappresentato dalle due personalità da lui più amate e sofferte, che egli ritrovava un equilibrio, una capacità riflessiva accordando le diverse anime conviventi, ma spesso in rissa dentro di lui, in una visione demonica, pessimistica nella sostanza, che chiedeva alle arti figurative i colori per colorarsi di un po' di ottimismo. Nascono da questa esigenza psicologica i suoi tentativi di compensarsi delle perdite di valori cui si sentiva condannato dalla vita, e il suo ricorso alla poesia come fonte di vita, compensazione a sua volta di una effimera compensazione.

Da qui la molteplicità, la ricchezza, e insieme le complicazioni del suo carattere, che con un eufemismo piuttosto rozzo chiamavamo volubile; lo si poteva detestare per qualche periodo più o meno lungo; ma poi era sempre il primo a venirti incontro, a stringerti la mano, a cercare di farsi riconoscere nel suo errore, a sconfinare dentro di te con un invito perentorio «a ridiscutere tutta la cosa». Come se dovesse dar conto ad un altro di ciò che aveva fatto, di ciò che era successo.

Risale al '34 il nostro primo incontro: quando ancora seguiva qualche lezione di Banfi e di Martinetti, se non ricordo male, correndo tra Milano e Pavia, mentre già redigeva la rivista *Camminare* con Cantoni, Paci e Anceschi; sulle cui colonne uscì, proprio a firma di Anceschi, un ampio articolo sul mio *Tre Operai* pubblicato da Zavattini per una nuova collana di Rizzoli. Fu proprio da quella recensione che prese avvio la nostra amicizia. Finchè nel '38 mi scoprì rintanato nella Libreria Antiquaria di Hoepli a schedare libri sotto la guida di Armani e Pescarzoli. Forse era un sabato, alla fine di uno dei nostri consueti *sabati del bibliofilo*, allorché si imbandivano due lunghi banconi zeppi di appetitose rarità bibliografiche, fra le quali erano soliti venire a pescare letterati famosi, insigni grecisti, studiosi di sanscrito, bibbiologi e bibliotecari. Per cui poteva facilmente capitare di vedere le dita di Croce impigliarsi tra i peli della barba di Vacca o di Perali che spazzolavano sempre i dorsi delle nostre ghiottonerie bibliografiche: come poteva accadere di scorgere fianco a fianco Mattioli e Malaparte, Angioletti e Panczazi a «rubarsi» un libro tra le mani e poi a contrattare con mille convenevoli a chi l'aveva scorto per primo. In uno di questi pomeriggi «sabateschi» come li definiva Pescarzoli, mi comparve davanti lui e mi disse sottovoce: «Siamo a due passi, sai... Vienimi a trovare, qui, all'angolo di via Sistina».

Il lunedì ero nel suo ufficio: «Cosa ci fai lì? Vieni via a Milano, vogliamo fare una rivista, puoi darci una mano» mi disse perentorio. Ed io: «Conosci la mia situazione. Lì dentro, da Hoepli, sono defilato al tiro. Mi busco da campare, quanto mi basta. Verrei solo per crearti grattacapi con la squadra politica». «Di questo non preoccuparti, cercherò di tenerti il più nascosto possibile».

Ma non andò proprio come aveva promesso. Intanto, a Milano, Zavattini, che dirigeva i periodici, aveva già fatto il grosso del lavoro nell'impianto generale; a noi — cioè a me e a Montanelli, cui fui affiancato — restava da smussare, limare, rinforzare, per portare il menabò di prova al numero zero, e dai vari numeri zero che si susseguirono, al primo numero per le edicole. Fu un successo, in anni non facili, quel settimanale *Tempo* dalla formula così insolita per un pubblico assai poco incline a dar credito «a tutta quella letteratura» di cui le sue pagine erano sempre ben farcite; letteratura che di solito veniva snobbata ed emarginata dai periodici di tipo diciamo così longanesiano; nei quali invece la letteratura era presente solo nella funzione e nella trasformazione cronachistica. Dopo pochissimi numeri, bastò un minimo screzio e Montanelli ci lasciò per il *Corriere*. Allora si presentò impellente il problema della firma, solitaria, del redattore capo. Alberto non ci stette a pensar tanto, scrisse il mio nome nel cast, che io vidi solamente nella bozza di ritorno dalla tipografia. Mi parve doveroso avvertirlo: «Ti rendi conto dei guai che ti tiri addosso? Sai chi sono, come la penso, e come la pensano su di me in questura».

Non ci fu verso: sempre così quando prendeva un drizzone. Nè tentennò quando, dietro la mia firma, variamente alterata e che apriva la fila, cominciarono a penetrare nelle pagine della rivista quelle di letterati e collaboratori o invisi al regime o già schedati dalle regie questure. Così, accanto a Bontempelli, Quasimodo, Alvaro e Malaparte, spuntarono i nomi di Gatto, Sinisgalli, Vittorini, Ferrata; e quindi quelli assai più sospetti di Arcuno, Ricci, Peirce, Guttuso, Alicata, o con le proprie firme o con pseudonimi vari; per cui io stesso ricorsi a qualcuno di comodo... La collezione è lì, ciascuno può divertirsi a cercare, sotto le sigle, le figure degli «appestati». Ora la Tivù nel dar notizia della scomparsa di Alberto Mondadori, col suo impeccabile zelo censorio non solo ha ignorato il mio contributo (e quello di Zavattini) alla creazione del *Tempo*, ma ha cancellato la nostra presenza persino tra quelle dei collaboratori.

Con l'aggressione nazista all'URSS (che rompeva il patto fra Unione Sovietica e Germania hitleriana, patto che aveva disorientato non pochi di noi — fra cui c'erano uomini come Arcuno che nel suo passato trotskista poteva vantarsi di aver partecipato alla Terza Internazionale e di aver stretta la mano di Lenin) e quasi in coincidenza con una sbandata di Alberto in direzione nazista, si determinò, prima il mio allontanamento, poi il licenziamento dal *Tempo*. Dove fui sostituito da Tofanelli, la cui assunzione lo stesso avevo propiziato, con l'aiuto di Quasimodo e di Carner. Ma la «sbandata» di Alberto durò poco, fino al ghetto di Varsavia, può dirsi: chè al ritorno da un servizio di guerra in Polonia, con ancora negli occhi gli orrori veduti, poteva già proclamarsi «guarito da quella peste»! Anche questa era stata una malattia; o non forse una mattana letteraria?

Ci ritrovammo dopo l'esilio in Svizzera: era molto cambiato, più maturo per un verso, più entusiasta per un altro verso: si trattava di rifondare la Mondadori nel clima nuovo che la democrazia imponeva, ricomponendo i parametri di una cultura piena di buchi e di vacanze, sugli esempi che potevano venirci dalle culture delle democrazie più avanzate, dall'USA come dall'URSS. Aveva fra le mani il Catalogo della «Nuova Biblioteca Editrice» apparso il 7 giugno del '44 nel quale figuravano decine di opere di saggistica, di storia e di varia letteratura. Collane che lo avevo preparato durante i mesi della clandestinità, valendomi della collaborazione di molti perseguitati antifascisti fra cui figuravano personalità come Cantimori; e mi chiese subito quali di quei titoli l'editore sarebbe stato disposto a cedergli. Capii che aveva una gran fretta di mettere in moto i nuovi programmi editoriali; ma compresi pure che quella fretta nascondeva una insidia alla riuscita stessa dei suoi piani. Ci separammo su questa mia battuta: «Sarai un grande editore quando riuscirai a pubblicare un libro all'anno!». Non gradì il mio paradosso; che restò sempre fra noi come un'invalicabile soglia: da una parte io che cercavo di spingere all'iperbole i moti più profondi delle sue inquietudini e dei suoi rimorsi, i significati più ansiosi delle sue fughe dal padre per eguagliarne il modello e superarlo, e che si traducevano poi in altrettante fughe da se stesso; dall'altra lui che si rincorreva alle spalle, per interpretare e fissare le costanti inconstanze del suo carattere. Mi avvedo di ricalcare più su un profilo di artista, che sui tratti «duri» dell'organizzazione culturale, di quel «cavaliere d'industria», maschera necessaria e che una tradizione familiare gl'imponeva di assumere nel ruolo che era chiamato a svolgere.

Ribelle certo, ma prima a se stesso, al suo destino che poteva essere quello di un editore fortunato, e poi a tutto il resto: casato, fortuna, industria, condizionamenti politici... In questa luce mi riapparve nel '51 quando venne ad offrirmi la direzione di *Epoca* risolvendo, con un contratto vantaggiosissimo per me, la mia situazione molto tesa col *Milano Sera*. «Ma purtroppo, mi disse esplicito, non siamo più ai tempi di *Tempo*... Ora di là — accennò all'aeropago presidenziale che lo condizionava — pretendono certe garanzie». Me le elencò: le giudicai maledettamente sorde ai tempi che maturavano e troppo restrittive nel clima culturale instaurato da Sceiba che appestava l'aria, già resa irrespirabile dal maccartismo, come dalle ondate trionfalistiche del Piano Marshall. Quelle «garanzie» dovevo darle per iscritto, entro le otto della mattina seguente, prima che si riunisse il «sinedrio». Passai l'intera notte a discuterne con mia moglie: da una parte il vantaggio di un favoloso stipendio, più la persa liquidazione giornalistica dal *Milano Sera*, dall'altra una decapitazione preventiva... Alle tre, prima che spuntasse l'alba, io e mia moglie bussammo al portoncino di via Corridoni, e al portiere attonito consegnai la lettera di rinuncia. Il mio rifiuto ragionato non so fino a che punto influì sul piano di ristrutturazione del periodico: so di certo che, dal successo di quel progetto, egli contava di trarre vantaggio per un rilancio delle stesse iniziative editoriali.

Pochi anni dopo cominciava difatti il suo calvario di editore-pedagogico, come lo definii scherzosamente quando lo vidi alle prese col programma del *Saggiatore*; per il quale seppe però valersi della collaborazione e del consiglio di specialisti e di studiosi di grande valore, tutti provenienti o dalle file comuniste o dalla cultura di sinistra: Debenedetti, Bianchi Bandinelli, Cantoni, Paci, Lele D'Amico, per citarne solo alcuni.

Sono trascorsi quindici anni — fra quelli in cui il *Saggiatore* ha operato all'interno della Mondadori, e quelli in cui ha operato autonomamente — abbastanza per individuare il profilo dell'azione culturale promossa dalla giovane casa editrice; pochi per tentare un bilancio ideale circa le influenze da essa esercitate in tutti i campi di ricerca e di studio. Titoli eccellenti, intere collane dedicate a discipline che riportano alla luce critica del confronto la nostra cultura provincialmente abbarbicata ai miti di un crocianesimo servito a tutti gli ideali. Ma l'invenduto, le rese, i magazzinaggi, hanno pesato enormemente sui conti passivi. Tuttavia, non sino al punto di spuntarla su di lui, di spegnere il suo fanciullesco — e perché no? — poetico entusiasmo a tentare il nuovo, l'impossibile persino, nell'intento di portare la cultura verso zone meno tradizionali di consumo, in direzione cioè di una ricerca che fornisse una sostanza di pensiero a quel socialismo «naturale» verso cui, si sentiva — lui, rampollo privilegiato di una Grande Famiglia — sospinto per spontanea e, diciamo ancora: poetica inclinazione. E' in questo ripetuto aggettivo, «poetico», la chiave del suo ombroso, talora sibillino, comportamento. E la poesia, che nel senso originario del termine è già un «fare», egli la coltivò da vicino con pudore, ma anche con sfacciate sfide, come succede sempre ai timidi; ed essa andrebbe rimisurata nei versi, dando inizio a tutto un altro discorso, assai meno aneddotico, anzi più fondatamente critico.

Carlo Bernari

I funerali dell'editore a Venezia

VENEZIA, 16

Una bandiera rossa, secondo il desiderio dello scomparso, ha preceduto, oggi a Venezia, il feretro di Alberto Mondadori, mentre un commosso corteo lo accompagnava dal Canal Grande all'isola di San Michele, dove è stato sepolto.

A rendergli l'estremo saluto c'erano, oltre ai familiari, numerosi intellettuali, i colleghi di lavoro del «Saggiatore», i compagni Tortorella e Serri della Direzione nazionale del partito comunista, ed infine, a nome della città, il compagno Pellicani, vice sindaco di Venezia.

Viaggio nell'Irlanda del Nord lacerata dal terrorismo / 1

IL VICOLO CIECO DELL'ULSTER

Belfast dominata da un senso di profondo smarrimento dopo uno stato d'assedio che dura da sei anni e mezzo - Un conflitto che ha perso i suoi connotati in una ondata sempre più cruenta di criminalità - Il record di gennaio: 46 vittime delle stragi, delle vendette, degli «assassini settari» - Coraggiosa iniziativa dei sindacati e delle avanguardie di sinistra per il ritorno a un clima di convivenza civile

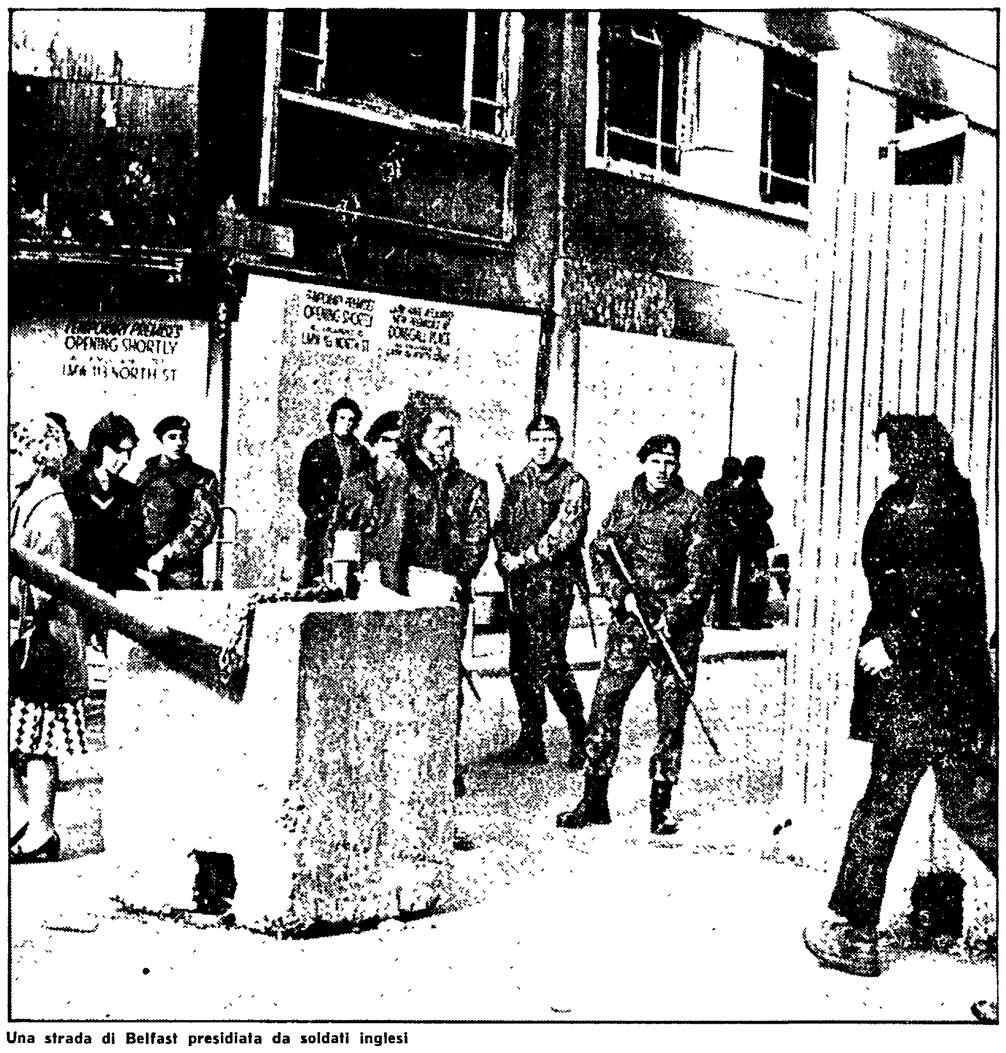
Dal nostro inviato

BELFAST, febbraio

Non bastano le sgargianti aiuole di fiori a interrompere la tetra monotonia del ferro e dei blocchi di cemento che imprigionano il centro della capitale ulsteriana. Il diversivo del tocco di colore autorizzato dalla amministrazione civica non rassicura, nè garantisce rispettabilità ai cancelli e alle catene con cui i poteri militari hanno da qualche anno sbarrato l'accesso alla zona degli acquisti nel tentativo di proteggerla dalle bombe. Sul limitare della gabbia di potezione la polizia perquisisce ad uno ad uno i passanti, i soldati esaminano meticolosamente i veicoli. Ma l'afflusso del pubblico è ridotto: il giro d'affari commerciale si restringe. Da sei anni e mezzo Belfast attende il ripristino dell'ordine, il ritorno alla normalità, cioè gli obiettivi minimi ripetutamente promessi dall'esercito e dal governo inglese: il primo colla persuasione delle armi, il secondo con la pressione politica. E invece, all'inizio di un '76 addirittura più sconvolgente degli anni tremendi che l'hanno preceduto, si è ancora costretti a domandarsi come e quando potrà essere realizzata quell'«iniziativa diplomatica» tanto propagandata e se sarà possibile sciogliere la famosa «questione insolubile» dell'Ulster.

Nel frattempo si è incupito il volto di questa città sotto assedio. E' peggiorato il clima di paura e di sospetto. Ad ogni ritorno su un territorio lacerato da un conflitto sempre meno comprensibile, l'osservatore deve ricominciare a descrivere il proprio smarrimento: l'atmosfera inquinata da troppe manovre; le fonti oscure di un terrorismo ormai fine a se stesso; la progressiva carenza dei punti di contatto e di direzione politici.

Dal '69, hanno perduto la vita più di 1400 persone e 13 mila sono rimaste ferite. Interi quartieri sono stati sconvolti; industria, commercio e servizi duramente colpiti. Ma i danni non si limitano alle sofferenze e alle distruzioni, per quanto enormi possano risultare le cifre relative ad una popolazione totale di appena un milione e mezzo. La caduta più grave, crediamo, sta nella continua erosione dei nuclei di aggregazione politica e dei processi associativi, nell'ulteriore sgretolamento della vita democratica e di tutto il tessuto sociale. E' impressionante il numero dei partiti e delle formazioni che hanno continuato a sorgere, a superarsi, a fagocitarsi a vicenda. Cambiano le etichette, si creano nuove alleanze, si va verso una nuova coalizione e, sulla soglia di un possibile compromesso, com'è avvenuto nel '74 e nel '75, tutto riprende a crollare e siamo davanti alla solita immagine del «caos», del «bagno di sangue», dell'«apocalisse della violenza». Queste, non a caso, sono le frasi che riprendono a circolare nella stampa dopo un mese di gennaio che ha segnato un lugubre «record»: 46 vittime delle stragi, delle vendette e dei cosiddetti «assassinii settari» attribuiti all'una e all'altra delle due parti di un'apparente, e così evidentemente strumentalizzata, «guerra di religione».



Una strada di Belfast presidiata da soldati inglesi

Chi sono gli «assassini senza volto» che, sotto questa o quella etichetta di comodo, alimentano, di ritorsione in ritorsione, una spirale terroristica allucinante e assurda? Chi tira le fila di questa «anonima delitti»? A quale oscuro disegno rispondono queste continue rappresaglie che si susseguono con allarmante disinvoltura a ribadire il noto quadro dei due «estremismi» sempre meno identificabili e sempre più accomunati da una uguale efferatezza? L'esercito inglese è di recente tornato al pieno degli effettivi: 16 mila uomini sul campo, eccellentemente addestrati, dotati dei più avanzati mezzi tecnici, agguerriti da una ormai settennale esperienza nei compiti del «mantenimento della pace» in una regione investita dal conflitto civile.

L'IRA ha subito una dura sconfitta fin dal '73; i suoi capi più noti sono in prigione; dal '74 ha sottoscritto una «tregua» e tuttora la mantiene, almeno formalmente. Perchè dunque il sorprendente aumento di una violenza che le forze di sicurezza sembrano incapaci di contenere? Come è possibile che un'ondata eversiva a cui non si può attribuire alcun connotato o credibilità politica (in termini di lotta di indipendenza repubblicana o di revanscismo separatista protestante), si sia quasi impunemente trasformata in semplice e orrenda criminalità?

Questi sono gli interrogativi che più ricorrono nelle conversazioni in Ulster. La cittadinanza locale è stanca, sente crescere attorno a sè il pericolo e la confusione, non sa più quali siano i punti di riferimento, gli orizzonti possibili o desiderabili. La perplessità generale è andata crescendo e si rivolge ora con insistenza contro la politica dell'inerzia e del rinvio addebitata alle autorità britanniche. Questo è il terreno che unisce, indirettamente, tanto la parte repubblicana che quella unionista: per quanto grandi siano le differenze fra le due comunità (cattolica e protestante), entrambe sono percorse dall'insofferenza verso i rappresentanti governativi e militari di Londra che non sanno o non vogliono districare il nodo politico, da un lato, e dall'altro proteggere adeguatamente le popolazioni dall'incombente rischio di morte in agguato dietro l'angolo della strada.

Il mese scorso, in una delle tante esecuzioni sommarie, i «killers» anonimi hanno avuto tutto il tempo di appoggiare una scala alla finestra del primo piano e, da fuori, sparare sulla vittima. Poco importa se il malcapitato fosse cattolico o protestante. Quel che vale è la constatazione che mai come ora rapine, estorsioni, «rackets» di sfruttamento, loschi giri d'affari e tangenti di «protezione» hanno dilagato con tanta facilità fra le varie mafie di quartiere.

«Si capisce bene che la richiesta più forte presso la cittadinanza sia quella di porre la situazione dell'ordine pubblico sotto il controllo locale. Fino a un anno fa si facevano pressioni su autorità e esercito britannico perchè se ne rendessero davvero responsabili e contribuissero a riportare la calma. Di fronte all'ennesimo fallimento, la gente non si fida più. La stampa inglese non parla di queste cose. Ma ti posso assicurare che nessuno si fida più dei soldati, anche chi — come gli unionisti e i monarchici più sfegatati — hanno sempre idoleggiato la presenza dei rappresentanti della Regina. Non è da oggi, del resto, che anche fra i cosiddetti lealisti si va facendo varco la coscienza di una comune matrice irlandese, non fosse altro perchè la violenza non fa distinzioni fra cattolici e protestanti e tutti la subiscono nella stessa misura». E' un mio conoscente che lavora in un giornale cittadino a spiegarmi la situazione: «Non parlo solo della violenza armata, ma di quella economica: la disoccupazione più alta del Regno Unito, i salari più bassi, le condizioni di lavoro più gravose. C'è sempre stata una unità tendenziale attorno a questi temi scottanti. Le divergenze ideologiche o confessionali si sovrappongono come elementi di divisione «normali» su una condizione di sotto sviluppo che da secoli pesa addosso a tutta la nostra comunità. Ma ogni volta che si manifesta un accenno verso il possibile punto d'incontro fra le masse dell'una e l'altra parte, il terrorismo e le manipolazioni vengono a rimescolare il pantano della discordia. Gli inglesi ci hanno sempre detto che siamo una regione "ingovernabile" ma non è mai stata data agli irlandesi la possibilità di provare a governarsi da soli senza interferenza esterna».

L'istanza del ritorno ad un clima di convivenza civile è pressante. Altrettanto in evidenza è la richiesta del ritiro delle truppe britanniche. Lo stesso governo di Londra sta pensando ad una graduale operazione di disimpegno. I laburisti, pare di intuire, stanno da qualche tempo preparando il terreno per una diminuzione dell'intervento attivo inglese. Ma come e quando questo «disimpegno» possa essere messo in atto rimane tuttora misterioso.

Al momento, il traguardo della «pace» viene coraggiosamente perseguito dall'iniziativa unitaria dei sindacati coadiuvati dalle avanguardie politiche della sinistra. Una petizione che va raccogliendo decine di migliaia di firme viene fatta sottoscrivere per strada. Alla mattina, avvolti nei giacconi scuri contro il gelido vento che sale dal mare e dai cantieri della laguna, gli attivisti sindacali fanno il turno presso un tavolino dove giacciono le copie del documento. Lentamente, con la timidezza di chi aderisce ad una proposta che l'ambiente circostante rinnega di ora in ora, i passanti si fermano, si chinano a raccogliere la penna, scambiano una parola e un gesto di intesa cogli incaricati. La speranza, malgrado tutto, non è spenta. La volontà di uscire da un vicolo cieco si è in questi anni rafforzata. Un inizio di ripresa può nascere anche nelle condizioni più difficili.

Antonio Bronda

Il mito della frontiera nella pittura ironica di Antonio Saliola

Maschere del West

Sotto il segno di una travolgente immaginazione venti quadri dove tutto è verosimile e tutto è inventato
La penetrante denuncia di quanto sia gracile oggi il gusto della avventura poetica e della scoperta

Sono rari i «viaggiatori» dell'immaginazione pittorica, i lirici visionari capaci di «decollare» dal presente, in particolare quelli dotati di quella grazia dell'ironia e del comico che riesce a demolire muri e a perforare spessi strati di vita e di storia e che lascia stupefatti, quanto più siamo dentro al nostro quotidiano inconsciamente, per la sua forza di rottura e di prefigurazione. Antonio Saliola, che ha esposto fino al 14 febbraio alla Galleria Giulia prima con i fanciulli e gli animali, ora con il ridente Wild West del ciclo «Ma non è il West», ci ha dato alcuni viaggi pittorici nei quali il favoleggiare morale è sulla linea di quello, sognante e ironico, aperto da Giorgio De Chirico con la sua fanciulla ombra che spinge il cerchio in «Mistero e malinconia d'una strada» (1914) verso l'infinita, enigmatica luminosità che sta subito dietro l'angolo di casa.

Saliola ha preparato nello studio di Bologna il suo viaggio nel West «selvaggio» di quei furbi contabalile, pensionati della storia americana, dell'arrampicatore Generale Custer e di Buffalo Bill in giro col suo circo, con una sorta di pittorico invasamento teatrale (il gioco lirico-ironico tra finzione e realtà che porta verità profonde alla coscienza dal più antico teatro fino alla «Cimice» e all'ultimo Eduardo visto in TV) e di rivalità narrativa col film (si pensi tanto ai film di Becker, Malle, Truffaut quanto all'elegia dei recenti americani «L'ultimo spettacolo» e «La gang»). Ecco i cicli pittorici che hanno preceduto il viaggio nel West: «Caro diario: facciamoci la festa hic et nunc» del 1969-70; «Viaggio dei miei antenati» del '70; «Fermi così» del 1969-71; «Son tornate a fiorire le rose» del '72; «I sorrisi delle zie di Gustavo e Antonella» del '72; «Le storie dello zio Beniamino» del '73; «Non si vola» del '74 e «Album di famiglia» del '75. Dove fanciulli e animali sono i deviati dal sistema: il fanciullo Gustavo prova a vivere in conflitto con la famiglia borghese, è amico di animali e di ragazzi popolani, cerca di alzarsi in volo sui più strani marchingegni, ma finirà per andarsi a mettere a sedere al posto che gli era stato destinato nella foto di famiglia.

Antonio Saliola: «La collivazione estensiva», 1975

Dopo gli animali, dopo i fanciulli deviati, il terzo grande amore poetico di Saliola è il film, il «viaggio dei viaggi» dell'immaginazione. Negli Stati Uniti oggi c'è un grosso revival bianco di pittura western. Saliola sbeffeggia il revival e il film western (classico, neowestern, italiano) che da lui spogliato di violenza e dinamismo mette in mostra una sequenza straordinaria di maschere americane, di burattini abitudinari, di situazioni o di una malinconia o di un'ilarità trascinante. Tutte le venti immagini del ciclo (quelle di caccia e di saloon, di miniera e di terre, quelle della carriera di Custer e quelle dell'agente-padrone del circo Buffalo Bill) portano proprio all'esclamazione dell'immaginario fotografo: «Ma non è il West!» Le immagini western di Saliola sono il massimo dello spiazzamento poetico da lui tentato per dipingere il vuoto che c'è dietro un mito così durevole, così nazionalistico e anche così atemporale. Ancora una volta un «trompe l'oeil» temporale-spaziale: dopo il fanciullo simbolo doloroso di tutto ciò che non si è realizzato e non è cresciuto in uomo se non come deviante dalla norma del modo di vita borghese, Saliola si fa pittoricamente più radicale e passa a una situazione avventurosa di infanzia dell'immaginazione.

Nel ciclo western egli figura qualche deviante ma, soprattutto, dà all'immaginazione una qualità deviante, di lirismo un po' folle, di ironia ad ogni passo pittorico stupefacente. La salvezza, ancora una volta, viene da tutto ciò che è deviante dalla norma e che il fotografo western, che doveva essere il buon cronista di Custer e di Buffalo Bill, s'è trovato sotto gli occhi al momento dello sviluppo e della stampa. Così noi vediamo del Custer e Buffalo burattineschi sempre a frammenti e per scorci, mentre l'immagine vera è quella formicolante di un mondo di cose ridenti, serene, dolci, pacifiche che scopriamo essere le nostre e di tutti i giorni.

Il gran volo dell'immaginazione approda alla ricchezza dei colori della vita in «Custer's picnic»: un quadro tra i «déjeuneurs sur l'herbe» degli impressionisti e la «Vuccieria» di Guttuso. Una «partie de campagne» e senza violenza. E così il genere western senza il meccanismo psicologico-visivo del consumo si svuota. Il posto lero in mutande che si alena nella stanza al tiro della pistola è, come altre del ciclo di Saliola, una figura di travolgente ironia che ribalta mito e violenza della cultura nordamericana del western. E il sorriso, invece, si spegne nel tragico ritratto, degno di Shahn, della coppia di braccianti, nel paesaggio zolforoso disperato, bruciato dal sole, faulkneriano, in «La coltivazione estensiva» che ha un suo orrore per come i caratteri maschili e femminili sono snaturati e cedono a un carattere nuovo, unico per assoluta privazione di vita e di eros.

Saliola manipola assai bene il suo guardaroba del West, i suoi documenti e con un eclettismo che è uno spettacolo nello spettacolo della pittura ironico assemblazione di pittori americani razionalisti e di europei impressionisti, macchiaioli, preraffaeliti, bonnardiani, ecc. che in catalogo Saliola ringrazia come collaboratori al cast. Il guardaroba western di Saliola non è meno ricco di quello di un Visconti: tra «Senso» e «Il gattopardo»; ma il pittore ironizza e usa allegramente il guardaroba mentre Visconti vi si affida fino all'ossessione della perfetta ricostruzione naturalista.

In Saliola tutto è verosimile e tutto è inventato. Il lontano Wild West è una felice spallata a un mito ma anche un'ironica denuncia di quanto sia oggi gracile e di quanta corta il nostro gusto dell'avventura poetica e della scoperta. Visti i quadri, tornati dal West, girato l'angolo di casa, ci si fa convinti che se la pittura, se la cultura perdessero immaginazione del non abitudinario e ironia graffiante ci troveremmo privati di un potere liberatorio.

Passare dalla strada a una sala cinematografica o alla poltrona davanti alla TV è normale e facile: col suo lirismo, con la sua ironia Saliola ci ammonisce che ben più difficile e il percorso inverso, quel percorso antimitico che ci riporti a trovare straordinaria la nostra vita quotidiana.

Dario Micacchi